

ROBERTO ALBONI. Onorevoli colleghi, parlare adesso in merito al decreto sull'IVA, dopo che tutti abbiamo appreso questa spiacevole notizia, mi porta a considerare la fortuna di avere in aula il collega, onorevole Mussi, che già si è proposto, in un altro momento, come ottimo provocatore nei confronti dell'opposizione, ottenendo da quest'ultima, nella sua interezza, una forte risposta. Oggi, certo, meriterebbe qualcosa in più, anche perché, nel momento in cui la maggioranza si deve assumere delle responsabilità, manda un delegato per dire: le responsabilità non sono le nostre ma offriamo solidarietà. Se la solidarietà offerta in questo caso può essere parallela a quella che il Governo sta dimostrando nei confronti delle categorie produttive tutte, commercianti, artigiani, piccoli e medi imprenditori, e nei confronti degli utenti in merito all'IVA, se questo tipo di solidarietà, che, in un certo qual modo — ripeto — io reputo parallela, è l'unica cosa che sa esprimere il Governo tramite i suoi rappresentanti, poveri noi, poveri coloro che sono fuori dalla piazza del Palazzo e tutti coloro che ci stanno ascoltando! E certo queste metodologie, come vediamo, non si verificano solamente in aula, stando alle risposte che, purtroppo, vengono date fuori, dove, grazie all'arroganza, alla prepotenza e alla voglia di far politica come uomini di potere e non di maggioranza, sono portati ad esprimersi in questo modo quelli che poi arrivano — sottolineo — in delegazione a portare giustificazioni inadeguate in assoluto.

Sta di fatto, comunque, che non voglio strumentalizzare la risposta dell'onorevole Mussi. Ma in un certo qual modo voglio ricordare a lui e a tutta la maggioranza — noto che in quest'occasione si è un po' rinfoltita perché ha reputato che fosse il caso di giustificarsi, ma anche nel corso degli interventi svolti questa mattina avrei voluto che chi è intervenuto fosse stato ascoltato dagli altri colleghi della maggioranza; non è necessario arrivare in aula solo in questi momenti, signori della maggioranza — che difendere con bassa demagogia, come qualcuno ancora ha

sottolineato oggi, le categorie produttive non è nostro stile; è invece stile di alleanza nazionale, del Polo per le libertà e della lega nord farsi interpreti delle necessità dei cittadini. Noi siamo molto democratici e rispondiamo a tutti, ma rispondiamo all'appello fattoci fuori da questo palazzo. La maggioranza che non sa rispondere in questo caso, e con questo decreto, se non blindandolo, mettendo l'ennesima fiducia, non avendo nemmeno avuto il coraggio di ascoltare i nostri consigli, dagli emendamenti agli ordini del giorno, oggi mi trova, come tutti quanti — ne sono convinto — ad esprimere il massimo dissenso non solo sui personaggi ma sui contenuti degli stessi personaggi.

Voglio poi mettermi nei panni delle categorie che ci ascoltano, senza però fermarmi alle categorie produttive. Dobbiamo infatti andare oltre ponendoci, giustamente, nei confronti degli utenti. Però deve essermi concessa una parentesi, così ho l'opportunità di sollecitare una risposta da parte del Governo ad una mia interrogazione. Oltre a creare questo sbilanciamento sulle aliquote dell'IVA, il sottoscritto si era proposto, tempo fa, di avere una risposta per sapere come mai vengano congelati i rimborsi dell'IVA, di modo che, in particolare tutti coloro che esportano, di conseguenza si trovano con cifre non indifferenti che non si sa quando potranno riavere da parte del Governo. E come risposta — immagino che sarà la stessa che verrà data alla mia interrogazione — si trovano un ulteriore aumento dell'IVA. Quindi, nel prossimo trimestre continueranno ad esportare, chiederanno ancora un rimborso dell'IVA che sarà ancora più elevato. Queste sono le risposte del Governo nei confronti dell'industria piccola, media e dell'artigianato. Nella provincia di Milano, in cui io vivo, vi è una forte concentrazione di industrializzazione. Lì, effettivamente, le categorie produttive chiedono qualcosa, chiedono risposte che non possono ottenere se non tramite, oggi, la sana opposizione che sta portando avanti il Polo per le libertà assieme ai colleghi della lega nord.

A questo punto, siamo gli unici che possono dare risposte concrete a tutti coloro che ci stanno ascoltando e che ci leggono sui giornali. Questo è un dato di fatto, perché le nostre risposte hanno dei contenuti, non sono dei contenitori da riempire, eventualmente dopo, in un certo qual modo.

Non accetto altresì che poi, per colpa di chi non sa fare i conti — e si parla di quasi 5 mila miliardi — ci si debba trovar di fronte, per l'ennesima volta, ad un Governo che si riversa sempre contro i soliti noti: le categorie produttive e coloro che, spendendo soldi tramite quest'ultime, creano l'indotto che la nostra nazione vuole. Purtroppo, come dicevo prima, le risposte non ci sono. Ma se i signori della maggioranza non sanno fare i conti, per lo meno devono imparare — non dico da oggi, perché avrebbero dovuto saperlo da sempre, anche se adesso l'occasione è maggiore — a fare i conti con l'opposizione del Polo per le libertà e di tutto l'emiciclo fino alla lega nord, perché quando si tratta di dare effettivamente una risposta la si può aspettare solamente da noi. Non è demagogia, non è voglia di fare ostruzionismo, non è voglia di riempire i banchi dell'aula solo ed esclusivamente, come dice qualcuno, per far perdere del tempo; purtroppo, il tempo dovrà essere speso dopo, come è stato richiesto prima, per portare delle sane giustificazioni.

Fortunatamente — lo spero; anzi, ne sono convinto — il Governo, grazie ai questori del Parlamento, non potrà permettersi di esercitare anche in quest'aula gli stessi trattamenti che riserva alle categorie produttive; quindi, aggressioni da parte di qualcuno non ci saranno, per lo meno nei confronti dei rappresentanti dell'opposizione e della maggioranza, che a me interessa relativamente.

Sta di fatto che, non essendoci una risposta, quest'ultima possiamo darla solo noi. Ma non possiamo soffermarci su ogni categoria, dal calzaturiero all'artigiano, ai beni di prima necessità, che sono poi quelli che, fondamentalmente, tutti vorremmo continuare a comprare tranquil-

lamente. Invece no, voi ci rispondete in un altro modo, avallando il mercato nero. E a questo proposito voglio mettermi anche nei panni degli ambulanti, una categoria che forse abbiamo dimenticato. Gli ambulanti stanno già portando avanti una lotta fortissima nei confronti del lavoro nero creato anche dagli immigrati. Anche per questa categoria aumentiamo l'IVA, nonostante si trovi, nei mercati, affiancata da altre bancarelle abusive, e quindi più sbilanciata nei confronti di chi può vendere in nero. Ma i signori del Governo chiedono di creare ancora un indotto di lavoro nero.

Mi dispiace che non ci sia il Presidente Violante, ma il Presidente Biondi rappresenta eloquentemente quest'aula, perché avrei voluto ricordargli che, in periodi non sospetti — esattamente attorno al 21 febbraio — mi ero permesso di scrivere una lettera sottoponendo alla sua attenzione e a quella di tutta la maggioranza la proposta di alleanza nazionale nei confronti del settore edile: chiedevamo drasticamente, a proposito delle ristrutturazioni straordinarie, un abbassamento dell'aliquota dell'IVA al 4 per cento — in un certo qual modo un ritorno alle origini — per poter creare un volano che è grandissimo, in quanto l'indotto dell'industria edile non è indifferente, è qualcosa da prendere seriamente in considerazione. Quindi, non bisogna soffermarci solo ed esclusivamente ai grossi appalti e ai lavori pubblici.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (*ore 12,55*)

ROBERTO ALBONI. Visto che è arrivato il Presidente Violante, lo ringrazio, perché stavo parlando proprio di lui.

Non bisogna solo, come al solito, rifarci ai grandi settori, per esempio a quello automobilistico e al settore edile. Dobbiamo rivolgerci anche alle piccole imprese edili, a quelle imprese che hanno la necessità di lavorare, che grazie ai nostri progetti di legge, non condivisi dalla maggioranza, potrebbero sicuramente

produrre e creare ricchezza. È la dimostrazione che delle proposte di legge, per le quali non si è voluto neanche ascoltare, come stavo osservando in precedenza, Presidente Violante... (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, lega nord per l'indipendenza della Padania e CCD*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Alboni.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Berlusconi. Ne ha facoltà.

SILVIO BERLUSCONI. Signor Presidente, signori deputati, devo preliminarmente chiarire che forza Italia e gli altri partiti del Polo della libertà non hanno negato la sede legislativa per il provvedimento all'esame del Senato per fare ostruzionismo, ma perché in profondo dissenso rispetto alla volontà del Governo, che tende a restituire le multe agli agricoltori soltanto parzialmente e soprattutto soltanto per un anno; da sempre, invece, abbiamo dichiarato che riteniamo un fatto di giustizia che la restituzione avvenga per un periodo che riguardi gli ultimi tre anni (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, lega nord per l'indipendenza della Padania e CCD*).

Partecipo anch'io, richiamato dalla Sicilia dove mi trovo per la campagna delle elezioni amministrative che colà si svolgeranno domenica prossima, perché voglio sottolineare che non abbiamo assunto a cuor leggero la decisione di una serie di interventi, che stiamo dimostrando di saper portare avanti, soltanto per fare ostruzionismo ed acquisire maggiore visibilità in quanto opposizione che molto spesso viene considerata inesistente, debole, divisa; credo, invece, che abbiamo sempre fatto un'opposizione responsabile. Ricordo a chi l'avesse dimenticato che siamo stati anche disposti al dialogo, che grazie al nostro intervento si è evitata al nostro paese una gran brutta figura sulla scena internazionale, quando il Presidente Prodi, tornando dal Consiglio delle Nazioni Unite, si trovò a non avere dietro di

sé la maggioranza e soltanto il nostro intervento, che fu sofferto soprattutto per i nostri sostenitori, consentì al Governo di inviare in Albania la missione che era stata già promessa dal Presidente del Consiglio agli organismi internazionali (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale e CCD*).

Riteniamo di svolgere qui il nostro compito e di rappresentare gli interessi dei nostri elettori e di tutti di cittadini per due fondamentali ragioni. La prima è che non ci sembra più accettabile l'uso scientifico, sistematico della fiducia (trenta volte in poco più di cinquecento giorni), quando la maggioranza non è convinta fino in fondo delle proprie ragioni e teme che le ragioni esposte dall'opposizione con la presentazione dei suoi emendamenti possano convincere parlamentari che fanno parte della stessa maggioranza ad accettare alcune delle indicazioni migliorative che l'opposizione propone. Riteniamo che si calpesti il nostro diritto a rappresentare gli elettori, il nostro diritto nel Parlamento a rappresentare le ragioni del nostro dissenso, il nostro diritto a rappresentare dentro al Parlamento ciò che consideriamo utile come sforzo collaborativo per migliorare le decisioni e i provvedimenti di questo Governo. Un Governo, peraltro, che come abbiamo visto (credo non sia mai successo nella storia della Repubblica), presenta dei provvedimenti, li corregge, si pente, li ricorregge, dice e disdice continuamente.

Quest'opposizione, anche nell'occasione dell'esame parlamentare del decreto sull'IVA, aveva dichiarato certo di volere insistere sui propri emendamenti ma aveva anche, attraverso le votazioni che si erano svolte al ritmo di poco più di quattro minuti ciascuna, dato concretamente dimostrazione di una volontà di collaborazione, naturalmente critica ma pur sempre collaborazione. La nostra, quindi, è stata una decisione di contrasto alla inopinata decisione del Governo di porre su quel decreto la questione di fiducia.

Credo tuttavia che vi sia una seconda importante ragione che chiarisce ciò che

stiamo portando innanzi in questa sede: è la nostra preoccupazione per la politica economica e fiscale di questo Governo. Il provvedimento sull'IVA peserà, già a partire da Natale, sulle tasche dei contribuenti, su alcune categorie e non su altre: per esempio, di fronte alla protesta degli agricoltori, non possiamo dimenticare che vi è un 11 per cento di aumento che penalizzerà per 300 milioni i produttori di vino del paese, un settore che è già in crisi e che si trova a sopportare una concorrenza internazionale sempre più forte. È inoltre un provvedimento che si aggiunge alle tante altre misure che hanno portato il Governo a non mantenere le sue promesse ed hanno fatto aumentare la pressione fiscale già di due punti, mentre ora con le nuove misure si pensa ad un possibile aumento superiore ai 4 punti.

Ricordo quindi che questo provvedimento si aggiunge all'eurotassa, alla modifica delle aliquote IRPEF, alla prossima IRAP e colpirà soprattutto il ceto medio produttivo; esso, insieme con tutti gli altri provvedimenti, si indirizzerà soprattutto sull'Italia che lavora e che produce (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, lega nord per l'indipendenza della Padania e CCD*).

Non possiamo, quindi, non denunciare un orientamento ideologico dettato dalla parte estrema di questa maggioranza, che ancora si propone con ricette arcaiche e ancora crede di dover sostenere una lotta in difesa della classe operaia, vedendo tuttora nel mondo del lavoro e dell'impresa qualcosa di negativo. Credo che questi condizionamenti della sinistra stiano costringendo il Governo ad un'azione di politica economica e fiscale che è esattamente il contrario di ciò di cui avrebbe bisogno il paese. Devo dire che siamo molto preoccupati anche per la finanziaria, per come è stata presentata e per come il Governo ha contraddetto se stesso ed il proprio documento di programmazione economico-finanziaria, nonché gli impegni assunti dal ministro Ciampi in occasione del patto di convergenza con gli altri *partner* europei; questo è avvenuto anche quando il Governo ha

negato quella riduzione di 9 mila miliardi dello Stato sociale, che è stata portata a soli 2.750 miliardi. Si presenta un buco nel bilancio, con una differenza di 6 mila miliardi all'anno, che per i tre anni previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria fanno 18 mila miliardi; non vediamo dove e come possano essere recuperati, o meglio lo vediamo: saranno recuperati con una manovra ed ancora una volta con una sottrazione di denaro dalle tasche dei contribuenti e dagli investimenti produttivi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, lega nord per l'indipendenza della Padania e CCD*).

Credo tuttavia che la cosa ancora più grave sia il ricorso agli artifici e ai trucchi contabili nel bilancio. Vi sono state denunce autorevoli: l'economista Giavazzi, già dirigente del Ministero del tesoro, pochi giorni fa, sul primo quotidiano italiano, ha citato la somma di 143 mila miliardi, di cui almeno 43 mila saranno passati come un debito nel bilancio degli anni successivi. Ecco, noi crediamo che non si possa pensare di cambiare le carte in tavola, che non si possa continuare a mettere la spazzatura sotto il tappeto, che questo Governo si stia macchiando di una colpa grave: quella — concludo, signor Presidente — di non fare le riforme e di illudere gli italiani che si possa entrare nel sistema della moneta unica e restarci senza fare le riforme, un'illusione pericolosa a cui tuttavia questa maggioranza è chiamata necessariamente, perché sa benissimo che, se davvero mettesse mano alle riforme, non esisterebbe più, si frantumerebbe e il Governo non avrebbe più la sua maggioranza! (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale, lega nord per l'indipendenza della Padania e CCD — Molte congratulazioni*)

DARIO RIVOLTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

DARIO RIVOLTA. Sull'ordine dei lavori...

PRESIDENTE. Onorevole Rivolta, le ricordo che il tempo decorre ugualmente.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente...

PRESIDENTE. Vorrei conoscere su quale questione vuole intervenire.

DARIO RIVOLTA. Si tratta di un'affermazione molto grave di un componente — ad altissimo livello — del Governo. Mi riferisco ad una trasmissione televisiva ripresa dal telegiornale...

PRESIDENTE. Mi scusi. Con riferimento a quale tema? Infatti deve essere attinente all'ordine del giorno, cioè ai lavori che si stanno svolgendo in questo momento. Altrimenti potrà prendere la parola successivamente.

DARIO RIVOLTA. Il riferimento è al seguente tema riguardante la finanziaria: l'affermazione del ministro Ciampi in televisione di fronte a milioni di telespettatori (mi riferisco al telegiornale delle ore 20) è altamente...

PRESIDENTE. Mi scusi. Non riguarda i lavori in corso.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gasparri.

DARIO RIVOLTA. Non mi ha consentito di fare la richiesta, Presidente! Mi ha tolto la parola sull'ordine dei lavori! Io chiedo che il Governo venga...

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Gasparri. Il suo tempo sta cominciando a decorrere.

MAURIZIO GASPARRI. Onorevoli colleghi, le ragioni della nostra opposizione sono state ampiamente illustrate in questi giorni. Ma credo che la complessità dei problemi del paese sotto i profili fiscale, economico e sociale rafforzi le ragioni della nostra presa di posizione.

Abbiamo richiamato in precedenza la protesta degli agricoltori, i quali — tra l'altro — si raccolgono nei pressi del

Parlamento da diversi giorni per ricordare le loro esigenze ed i loro problemi. L'onorevole Berlusconi ha ricordato per quali ragioni noi contestiamo nel merito i provvedimenti del Governo: non siamo noi a ritardare le risposte, è il Governo a non darle. Lo stesso vale per questo decreto, che viene imposto a colpi di fiducia impedendone il miglioramento.

Voglio citare alcuni esempi. Si aumenta l'IVA sul vino, incrementandola su tutti i beni che concorrono alla produzione del vino, ma non sulla birra. Si crea così un danno alle produzioni agricole, ad un settore produttivo particolarmente importante nell'economia italiana. Perché? Perché il Governo ha problemi di cassa: aumentando l'IVA sul vino ricava una certa cifra, mentre lo stesso non sarebbe con la birra, che in Italia ha una produzione ed un consumo molto limitati. Di fatto, così, favoriamo produzioni prevalentemente straniere (birra) e penalizziamo produzioni prevalentemente italiane (vino). E questo avviene soltanto di motivi di cassa.

Il Governo, invece di attuare una politica fiscale a sostegno della produzione, del lavoro, dell'economia italiana, di fatto favorisce interessi esterni.

Il decreto sulla rottamazione delle automobili — più volte citato — non è dannoso in sé, perché uno strumento di incentivo alla produzione ed al consumo può essere utile: ma ha favorito anche le produzioni estere. Il 60 per cento delle automobili acquistate in Italia con quella normativa sono di produzione francese, tedesca, giapponese: quindi abbiamo favorito l'occupazione nella Loira o nella Baviera, ma non in Italia.

Lo stesso vale per gli interventi fiscali che penalizzano alcune produzioni agroalimentari, come nel caso del vino: si danneggia l'occupazione ed il lavoro in Italia e si favorisce — casomai — i birrai irlandesi o olandesi, in quanto aumenterà il consumo di birre di importazione. Sono stati citati molti altri esempi, a proposito della cultura, dei nuovi *media*, dei nuovi strumenti di comunicazione e diffusione culturale.

Non è vero, cari colleghi, che senza questo decreto non si va in Europa. È una bugia che non potete dire in televisione. Mussi dice volgari menzogne. L'Europa non ci chiede di aumentare l'IVA. Non dovete far credere questo agli italiani. L'Europa ci chiede conti in regola (i parametri, il deficit, il 3 per cento.): per raggiungere quegli obiettivi si può usare la leva fiscale oppure tagliare le spese improduttive. Da un anno e mezzo questo Governo ha scelto la leva fiscale. La tassa per l'Europa non va all'Europa, ma al Governo italiano; non sarà restituita nei tempi previsti né integralmente.

Questo aumento dell'IVA è stato presentato come un riordino delle aliquote. Riordinare vuol dire compiere una serie di modifiche alla fine delle quali il contribuente dovrebbe avere un effetto neutro. Ma questo non è un riordino: è una rapina fiscale, una stangata di circa 6 mila miliardi! Altro che Robin Hood, come disse Prodi! Voi siete lo sceriffo di Nottingham: penalizzate i settori più poveri per favorire quelli più agiati e più ricchi! La grande impresa, contro la piccola e media impresa, l'artigianato e l'agricoltura (vedi il decreto sulla rottamazione.....), il contribuente miliardario che con la riforma della curva dell'IRPEF pagherà meno tasse. Sono stati compiuti piccoli interventi sulle fasce di povertà, interventi che condividiamo. Ma poi le aliquote IRPEF sono state aumentate per la gran massa (80-90 per cento) dei contribuenti, i quali si trovano nelle fasce intermedie. Tutti cittadini che saranno colpiti ulteriormente.

Questa politica fiscale ci ha portato in Europa in una dinamica di sviluppo? Dove sono i posti di lavoro? Dov'è la crescita dell'occupazione, dov'è la ripresa del sistema produttivo?

Ecco perché contestiamo il decreto sull'IVA, ennesima azione fiscale repressiva da parte del Governo, che ha messo in ginocchio migliaia e migliaia di piccole imprese, che colpisce un blocco sociale meno inquadrato, meno assistito, meno protetto.

Noi abbiamo grande rispetto per l'operaio di Brescia che è stato citato da Bertinotti, così come per una serie di categorie: ma vorremmo capire perché è stata condotta una politica punitiva nei confronti della famiglia, dei ceti medi ed anche di alcune fasce del pubblico impiego, che sul fronte previdenziale vengono discriminate rispetto al settore metalmeccanico. Vorremmo sapere quali sono i cosiddetti lavori equivalenti, per i quali il trattamento previdenziale dovrebbe essere assimilato a quello dell'operaio. È equivalente un panificatore? È equivalente un agente delle forze dell'ordine o un carabiniere, che di giorno e di notte compiono sulle strade un lavoro usurante (quanto e forse di più di talune fasce — rispettabilissime — del mondo operaio)?

Questo Governo di sinistra — sempre più a sinistra — colpisce tutta un'Italia di dinamismo e di sviluppo che nel corso degli anni ha creato occupazione. Ecco cosa contestiamo con la nostra iniziativa, ecco cosa vogliamo portare all'evidenza del paese.

Non ha alcun significato l'equazione formulata da alcuni esponenti della sinistra e del Governo: decreto IVA uguale Europa. Non è vero. L'obiettivo era avere conti in regola? Allora perché non sono state bonificate alcune spese improduttive? Tutta una economia assistita e clientelare, sindacalizzata (nel senso di CGIL CISL E UIL), il mondo di affittopoli, il mondo che ha messo le mani sugli enti, coloro che hanno attinto ai fondi della cassa integrazione per finanziare di fatto taluni potentati (d'accordo con i sindacati): questo mondo sta spogliando l'altra parte d'Italia. Ecco la logica perversa di questo ennesimo decreto. Certo abbiamo tentato di modificare le aliquote e di realizzare interventi concreti. Ma la nostra filosofia non può che essere generale. La si smetta allora con questa menzogna palese. Noi vogliamo andare in Europa, ma vivi, con progetti di sviluppo del turismo; non solo con le tasse e l'IVA aumentate, ma anche con la valorizzazione delle spiagge, dei musei e della

cultura italiani. Dove sono, colleghi del Governo, i posti di lavoro nei beni culturali annunciati da Veltroni? Ha creato qualche posto per i suoi amici alle presidenze della RAI e dell'ENEL il signor Veltroni, ma quale politica della cultura, dei beni archeologici, del recupero del territorio?!

Le politiche fiscali devono essere rivolte anche a quei settori che in Italia possono creare lavoro e sviluppo. Si è parlato dell'edilizia. È chiaro, il decreto FIAT ha determinato 7-800, mille posti di lavoro. Ma interventi fiscali seri in edilizia (non quelli da burla fatti recentemente dal Governo) creano immediatamente posti di lavoro: cinque cantieri creano più posti di lavoro di tutto il decreto sulla rottamazione. Questa è la verità! Non c'è bisogno di venire a fare terrorismo psicologico e propagandistico!

Non parliamo poi dell'atteggiamento « rumeno » di Prodi, cioè di una mentalità precedente alla caduta del muro di Berlino: ieri il Presidente del Consiglio voleva fare la manifestazione aventiniana al cinema contro il Parlamento e contro l'opposizione (iniziativa poi in parte corretta). È la prova che siete nostalgici del comunismo e di Ceausescu: avete coniato le monete da mille lire con la Germania est, perché nella vostra coscienza esiste ancora il muro di Berlino. Alla Zecca pensano forse di rinnovarlo dimenticandosi della Germania unificata (chissà se è accaduto per caso oppure se rientrava negli accordi con rifondazione comunista) (*Applausi del deputato Bergamo*).

Vogliamo invece guardare ad una realtà produttiva che deve certamente essere chiamata a sacrifici, i quali però devono valere a conseguire un obiettivo reale. Abbiamo assistito, in un anno e mezzo di Governo, ad una gragnuola di interventi fiscali, di aumenti delle tasse, di voti di fiducia. È un problema su cui anche il Presidente della Camera è intervenuto recentemente; per quanto riguarda la finanziaria, non è solo nostra l'osservazione sulle deleghe che il Governo prevede a suo favore.

Cogliamo l'occasione per dire che il Governo non deve sognarsi di farsi delegare il riordino delle forze dell'ordine, materia delicatissima. Il Parlamento non può essere ammutolito con voti di fiducia e con richieste di delega che anche gli uffici della Camera (e quindi la Presidenza) hanno rilevato essere improprie: mi riferisco proprio alla finanziaria il cui esame in quest'aula seguirà quello del decreto IVA.

C'è una situazione di deficit di democrazia per gli abusi dei voti di fiducia, per l'abuso di deleghe, per i decreti che non si possono reiterare ma che vengono blindati con interventi come quello cui stiamo assistendo. Si impedisce un confronto democratico per modificare le leggi. Ecco perché interveniamo: non siamo quindi nemici dell'Europa, ma di un fisco che opprime la realtà produttiva italiana, di chi ci impedisce di partecipare costruttivamente al processo legislativo, di chi ha fastidio per l'opposizione. Forse i toni di Mussi non sarebbero accettati neanche nei paesi dell'est che hanno ritrovato la democrazia e noi non vogliamo accettarli. La nostra protesta è nel merito del provvedimento ed anche della situazione più generale che si sta delineando. Speriamo in questo modo di lanciare un segnale al paese affinché rifletta sulle leggi che si approvano, al Governo e alla maggioranza (molto debole anche questa mattina, come abbiamo visto) affinché riflettano sugli errori che stanno compiendo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

AMEDEO MATAACENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo? Come lei sa, se vuole intervenire sull'ordine dei lavori si deve trattare di intervento inerente alla fase in cui ci troviamo, altrimenti non posso darle la parola. In questo caso, potrà parlare questa sera, alla fine.

AMEDEO MATAACENA. Poco fa i colleghi capigruppo hanno evidenziato un

fatto assolutamente grave, che reitera una situazione già verificatasi nel nostro paese. La polizia...

PRESIDENTE. Ho parlato con il Governo, che riferirà sul tema in aula questa notte prima della sospensione tecnica (credo alle quattro di domani mattina: poi comunque vedremo).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, annuncio ovviamente il mio voto contrario su questo provvedimento ed inserisco il mio intervento nel quadro della grande battaglia che si sta combattendo alla Camera e che credo abbia un significato di carattere politico generale. Siamo assistendo ad una sorta di rinascita dell'opposizione, che non più tardi di qualche giorno fa il confermato sindaco di Venezia, Cacciari, con sguardo triste da filosofo, aveva dichiarato morta, formulando una sorta di appello a chi avrebbe dovuto fare l'opposizione al potente Governo dell'Ulivo.

Con questa battaglia non strumentale ma indotta dal comportamento del Governo e anche dalla natura di questo provvedimento, abbiamo dimostrato che l'opposizione in questo paese c'è, che si sa battere e che vuole porre problemi fondamentali. Non è vero — come purtroppo scrivono oggi tanti giornali legati alla maggioranza che sostiene il Governo — che l'opposizione sta minando il lavoro del Parlamento. L'opposizione sta facendo il proprio mestiere e svolgendo la sua funzione di controllo e di critica; sta rispondendo all'atteggiamento arrogante del Governo. Quest'ultimo, acquisendo poteri surrettizi e trasformando il voto di fiducia, come ha detto anche lei, da verifica per la maggioranza governativa in una sorta di prassi alternativa per l'approvazione delle leggi, ha compiuto un attentato alla funzione parlamentare. Il dito accusatore deve quindi essere puntato contro il Governo e non certo contro l'opposizione.

Venendo al merito del provvedimento, c'è un'equazione su cui si fonda la politica di questo Governo che va respinta: da un lato c'è la realtà della spesa sociale e dall'altro la pressione fiscale. Si dice ai cittadini: scegliete se aumentare la pressione fiscale o ridurre la spesa sociale. In realtà si tratta di una equazione falsata da parametri intermedi, che sono in realtà il centro del problema, che per motivi politici non viene neppure sfiorato.

C'è un'altra spesa, che potremmo definire « di regime », che grava sul bilancio dello Stato. Se paragoniamo i nostri bilanci con quelli degli altri paesi europei vediamo che la percentuale del PIL utilizzata a scopi sociali non è assolutamente fuori misura in Italia, anzi è più bassa della media europea. Ma se invece guardiamo l'incidenza dello Stato in tutti i suoi apparati nella vita economica, è stato stimato dall'economista Pelanda che questa percentuale raggiunge il 40-50 per cento del PIL; lo Stato cioè influenza l'economia italiana per quasi la metà del nostro prodotto nazionale.

Questa percentuale negli altri paesi europei si abbassa notevolmente, aggirandosi intorno al 30 per cento. Qual è la differenza? Come mai spendiamo di meno in termini di spesa sociale rispetto agli altri Stati europei e facciamo invece intervenire di più lo Stato? Ciò avviene perché questo è lo Stato dei 457 enti inutili, ancora oggi non sciolti; è lo Stato che — come ha evidenziato una recente inchiesta de *Il Sole 24 Ore* — scioglie un apparato e ne crea mediamente altri due; è lo Stato che, come è stato evidenziato da un'altra inchiesta giornalistica, ha una spesa ministeriale fuori controllo, per cui persino la spesa corrente per il materiale di cancelleria varia da un ministero ad un altro quasi del 150 per cento.

Abbiamo di fronte un apparato statale che nulla ha a che fare con la spesa sociale (al di là di come essa venga utilizzata ed interpretata), che spende e macina risorse le quali vengono ingoiate per alimentare dei centri di spesa politici. Questo Governo ribadisce l'invasione dello Stato nella vita economica italiana e

trasforma il processo di privatizzazione in uno scambio di poteri tra realtà etichettate come statali ma in realtà monopolistiche e sotto controllo politico. È la realtà di uno Stato che vuole far pagare alla spesa sociale la necessità di tagliare il deficit ma non vuole pagare il prezzo di una riduzione dell'intervento burocratico, politico e statale in generale.

A fronte di questo diciamo che si può tutelare la spesa sociale e fare gli aggiustamenti interni alla sua logica e contemporaneamente compiere interventi significativi per contenere la pressione fiscale o per lo meno per non aumentarla. Siamo di fronte ancora una volta al fatto che il ministro Visco ed il suo apparato paraboloscevico che opera nel ministero spaccia interventi di aumento della pressione fiscale per aggiustamenti di carattere tecnico. Mi riferisco alla riformulazione delle aliquote IVA, anch'esse protette (come tanti interventi di questo Governo) dietro l'alibi europeo; in realtà, nonostante la difficoltà di valutare il senso di questo provvedimento, perché è ancora una volta carico di norme particolari che potevano essere delegate ad una fonte regolamentare evitando di farle diventare legge dello Stato, esso appare una misura vecchia, da prima Repubblica, complessa e piena di norme e codicilli. Guardando però in questa massa quasi impenetrabile vediamo chiaramente che ancora una volta a pagare è la realtà non maggioritaria ma trainante: quella del lavoro autonomo, del ceto medio che definire imprenditoriale è forse eccessivo, ma che è quello che crea l'attività economica e che viene ancora una volta schiacciato. Viene schiacciato semplicemente perché paga il fatto di non essere elemento costitutivo del blocco sociale che sostiene questo Governo. Il ceto medio, che avrà avuto senz'altro la grande colpa di scommettere sul centrodestra, paga ancora questa realtà e la paga con il vecchio strumento della pressione fiscale.

Noi dobbiamo riflettere e guardare in prospettiva queste cose, perché non possiamo limitarci a ragionare in una logica di conflitto e di scontro fra maggioranza e opposizione. Questo paese si sta av-

viando ad una svolta storica rappresentata dall'ingresso nell'Unione monetaria; e questa svolta storica pone dei problemi drammatici, perché non è vero che l'entrata nella moneta unica sia l'entrata nei verdi pascoli dell'Europa, come in un'occasione ha detto il ministro Andreatta. È vero che si porranno nuove sfide, nuove competizioni. Il nostro sistema economico, in questa realtà, senza una logica di sviluppo, senza una logica di difesa dell'interesse nazionale, è clamorosamente esposto al rischio che l'unione monetaria, invece di essere la realtà dei verdi pascoli di cui parlava Andreatta, sia una prospettiva pericolosa, minacciosa.

Questo non significa — e l'abbiamo dimostrato ampiamente — che il centrodestra, che l'opposizione si tiri indietro rispetto alla necessità di aderire all'unione monetaria, rispetto alla necessità di aderire ad un processo storico che è nei fatti, che deve essere conseguito. Ma la realtà è che in questo Governo non vi è alcuna capacità di preparare il dopo; si arriva alla soglia dell'entrata nell'unità monetaria e poi c'è il buio, non ci sono strategie, non si sono idee, non c'è capacità di tutela del nostro interesse nazionale, della nostra economia nazionale.

Questa realtà è drammatica. E quando noi vediamo che il biglietto, il prezzo di questa entrata lo pagano proprio i settori trainanti, queste realtà produttive che devono sostenere l'economia nazionale, abbiamo il sospetto, che ormai è divenuto certezza, che questo Governo ci porterà in Europa ma ci porterà in ginocchio, per dire « ecco, abbiamo conseguito l'obiettivo storico, entriamo trionfalmente anche nella prossima legislatura parlamentare » nascondendo all'Italia, agli italiani la difficoltà, il dramma che si sta ponendo di fronte ai nostri occhi. Ecco perché è importante, politicamente ed istituzionalmente, e mi avvio a concludere... (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Alemanno.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanni Pace. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Che cosa è successo? Il Presidente ti ha sorriso.

GIOVANNI PACE. Il Presidente ha sorriso perché mi guarda con simpatia; io gliela ricambio davvero di cuore (*Com-menti*).

PRESIDENTE. Le buone notizie, se ci sono, arrivano sabato.

GIOVANNI PACE. Presidente, rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, rifacendomi anche a quanto ho avuto occasione di esporre in quest'aula nel corso della discussione generale ed anche durante l'illustrazione degli emendamenti e le relative dichiarazioni di voto, tenterò di dimostrare che il Governo e la maggioranza si sono comportati in questa vicenda come se non desiderassero la conversione del decreto-legge n. 328, che a loro dire rappresenta un momento particolarmente importante e significativo, indispensabile per l'entrata in Europa. Infatti, in buona sostanza è stato il Governo a prolungare la discussione del disegno di legge di conversione chiedendo la fiducia lunedì sera, quando la discussione si era già conclusa, si era sviluppata, consumata in maniera assolutamente calma e tranquilla, gli interventi erano stati pacati, sereni e limitati nel numero, la lega aveva ritirato 250 dei suoi emendamenti. Questo era stato preannunciato da un deputato della lega che io stimo molto, il giovane collega Molgora, il quale, oltre a fare il parlamentare ed il professionista, sembra che sia un titolare di un « emendamentificio », cioè di una ditta che fa emendamenti; e ne fa tanti e li fa sempre con diligenza e puntualità. Il Molgora stesso in quella occasione, lunedì sera, aveva preannunciato il ritiro di questi emendamenti. L'opposizione aveva assicurato la presenza dei suoi componenti per garantire di conseguenza il numero legale nella nottata di lunedì.

Sicuramente i lavori si sarebbero potuti concludere nella nottata di lunedì con la conversione in legge del decreto.

La posizione della questione di fiducia ha rimescolato i meccanismi della discussione; siamo arrivati alle ore 13,30 di giovedì 27 novembre e stiamo ancora a parlare di un argomento che avremmo potuto benissimo chiudere. Mi sorge quindi il sospetto che davvero il Governo, chissà per quale oscuro motivo (ma forse avrò occasione di parlarne), abbia voluto fare questo per innescare innanzitutto i meccanismi di un rapporto di incomunicabilità e di conflittualità.

Qual è la domanda curiosa che ci rivolgiamo a questo proposito? Perché il Governo ha sostanzialmente voluto innescare questo meccanismo della conflittualità e del difficile rapporto tra maggioranza e opposizione? Perché il Governo non ha tenuto conto di come si stava comportando l'opposizione — Polo e lega — in occasione degli emendamenti? Perché il Governo ha negato qualunque ipotesi emendativa, anche quando gli emendamenti apparivano necessari perché di carattere tecnico, di miglioramento formale? Io ho parlato più volte dell'articolo 6-*bis* sul quale bisognerebbe riflettere; spero che gli uffici, che danno indicazioni di questo tipo, alla fine siano più capaci di noi di consigliare il Governo in questo senso.

A queste domande possiamo rispondere pensando a motivi che possono essere più di uno. C'è anche il problema della perplessità, insorta in alcuni settori di una maggioranza che si appalesa, specialmente in quest'ultimo periodo, particolarmente litigiosa. Certo è che l'Europa con questo provvedimento non c'entra assolutamente nulla, perché il termine di adeguamento ad una normativa comunitaria, alla quale noi vogliamo essere fedeli, alla quale vogliamo essere attenti e verso la quale siamo premurosi, l'allineamento alla direttiva n. 77 del 1992 scade il 31 dicembre 1998, cioè quindici mesi più tardi rispetto al momento in cui è entrato in vigore questo decreto-legge. Lo sappiamo tutti che dobbiamo ridurre il nu-

mero delle aliquote a tre; lo sappiamo tutti che l'aliquota ordinaria non deve essere inferiore al 15 per cento. Queste cose le abbiamo lette, ne abbiamo discusso, quindi le conosciamo. Ma in Italia l'aliquota ordinaria fino al 30 settembre era già attestata al 19 per cento, cioè era di quattro punti più alta dell'aliquota fissata dalla direttiva n. 77; è stata fatta lievitare al 20 per cento in questi giorni ed è ancora ben più alta dell'aliquota ordinaria presente nella maggior parte dei paesi partner in Europa: in Inghilterra si è sul 17,50 per cento, in Germania sul 15 per cento, la Spagna sul 20 per cento.

Pertanto non è un problema dell'Italia quello di intervenire sul rialzo delle aliquote per il rispetto della normativa europea, non è il nostro problema. L'Europa con questo provvedimento non c'entra nulla. E la pubblica opinione viene disinformata: non si fa un servizio alla democrazia, non si rende un servizio alla pubblica opinione — che deve essere correttamente informata — quando al TG3, nel corso di un'intervista rilasciata dal presidente Mussi, si fa dire all'opposizione che si è contro questo provvedimento perché si è contro l'Europa. Non è vero, non è così. Gli intendimenti sono diversi, erano quelli di migliorare il provvedimento. Ecco il nostro atteggiamento. Non abbiamo mai detto, signor Presidente, di essere contro questo provvedimento. Prego i colleghi di rileggere tutti i nostri interventi: noi abbiamo detto che era necessario intervenire per migliorare, per rendere leggibile ed applicabile questo provvedimento. L'articolo 6-bis, relativo alle procedure concorsuali, non può essere applicato; è impossibile, signor Presidente (mi rivolgo a lei che è un fine ed illustre giurista).

Il problema vero è che il Governo ha necessità di cassa; il problema vero è che il Governo ha previsto che nel 1997 le entrate si sarebbero assestate su 550 mila miliardi: siamo arrivati al 30 settembre e sono stati incassati soltanto 370 mila miliardi. Il problema vero è che mancano 180 mila miliardi, che non possono essere realizzati nell'ultimo trimestre: ecco allora

che si interviene con la manovra fiscale, prevedendo maggiori entrate in ordine alle quali non siamo concettualmente contrari. Infatti, non siamo contrari ad intervenire sulla imposizione indiretta se contemporaneamente però si ristabilisce l'equilibrio, intervenendo in ribasso sulla imposizione diretta. In questo caso ciò non è avvenuto e l'imposizione diretta viene aumentata con l'IRAP, un mostro giuridico; speriamo, in un'altra occasione, di poter ribadire la nostra opinione su di essa in questa sede. L'IRAP è un'imposizione che si abbatte sulle spalle di un'impresa: supponendo che questa realizzi 100 milioni, il meccanismo di conteggio può non evitare che si paghino 100 milioni di IRAP; l'impresa azzerà il suo reddito e pur tuttavia, non essendo deducibile, deve pagare 37 milioni di IRPEG.

Da una parte si interviene per motivi di cassa (l'Europa non c'entra niente) sull'imposizione indiretta, dall'altra parte si rende più gravosa l'imposizione diretta: questa, signor Presidente, è la nostra preoccupazione ed è per tale motivo che è stato presentato il decreto-legge in esame rispetto al quale la nostra posizione è stata quello di renderlo più leggibile e di migliorarne il testo. Non ci siamo riusciti, perché lo strozzamento della discussione ce lo ha impedito, mentre avremmo potuto rendere un servizio utile al Parlamento ed al paese; in altri termini avremmo potuto fare il nostro dovere, il nostro mestiere, come si suol dire.

Signor Presidente, le famiglie italiane dall'insieme di questi provvedimenti pagheranno per ogni componente 143 mila lire l'anno in più, secondo uno studio del CER, consegnato ai sindacati, che lo avevano commissionato, soltanto 48 ore fa. I nostri studi portano a ben altre misure: nell'aggravio vi è... (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Pace.

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Presidente, approfitto del suo reiterato sorriso per sottoporle il caso dell'onorevole Zaccheo.

PRESIDENTE. Comunque, per oggi abbiamo chiuso qui!

GIUSEPPE TATARELLA. Come lei sa benissimo, vi sono interpretazioni contrastanti sull'iter dell'ammonizione. Le chiediamo se, d'intesa con il presidente Acquarone, che non è estraneo alla parte decisionale del provvedimento adottato, non ritenga che l'espulsione non debba durare per tutta la durata della seduta fiume. L'unico effetto della decisione infatti è quello di privare un parlamentare della facoltà di parlare per dieci minuti secondo quanto previsto dal regolamento. Le chiedo se non sia il caso, in questo clima teso, di renderlo meno pesante, riammettendo, anche ai fini della dichiarazione di voto, il collega Zaccheo.

PRESIDENTE. Presidente Tatarella, ho esaminato rapidamente la documentazione ed ho verificato che il collega Acquarone ha applicato il regolamento e la prassi in modo assolutamente rigoroso: condivido pertanto pienamente il suo operato. Ho parlato peraltro con il collega Acquarone in relazione a questo fatto particolare che si è verificato nel corso della seduta fiume intorno all'una, le due, in un momento di comprensibile tensione e che ha interessato un deputato dell'opposizione. Pertanto, d'accordo il collega Acquarone, il provvedimento è revocato (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pepe. Ne ha facoltà.

ANTONIO PEPE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, intervengo per dichiarare il mio «no» al provvedimento in esame, che avremmo voluto modificare, migliorare, per tutte le motivazioni che abbiamo espresso in sede di discussione generale e di illustrazione degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Scusate colleghi, sta intervenendo l'onorevole Pepe. La prego, prosegua.

ANTONIO PEPE. Avrei preferito, per la verità, intervenire in un altro clima; avrei preferito intervenire dopo aver discusso gli emendamenti presentati, che non abbiamo potuto esaminare nemmeno nella competente Commissione finanze, non certo per colpa dei suoi membri ma per la concomitanza dei lavori parlamentari. Avrei preferito intervenire — ripeto — dopo aver esaminato e votato gli emendamenti stessi, tutti diretti a migliorare il testo, almeno a nostro modo di vedere. Avrei preferito una maggiore apertura da parte del Governo che, di fatto, si è ancora una volta blindato, ha evitato la discussione ed impedito all'opposizione di modificare un testo che presenta aspetti di perplessità, anche in ordine alla non corretta tecnica legislativa, come risulta nel *dossier* predisposto dal Servizio studi della Camera. Quindi, almeno su questi punti vi poteva essere da parte del Governo e della maggioranza una più ampia apertura per correggere tali storture. È un provvedimento che probabilmente creerà difficoltà interpretative e di applicazione, ma che sicuramente creerà inflazione e comunque aumenterà la pressione fiscale che in Italia ha già raggiunto soglie altissime.

Questo è il motivo della nostra protesta e della nostra denuncia nei confronti di un Governo che sfugge al confronto di merito su un provvedimento all'esame del Parlamento; che rifiuta il confronto, il dibattito e che si chiude a riccio dietro l'ennesimo voto di fiducia, cui si è ricorsi già trenta volte in questa legislatura: probabilmente l'attuale Governo vuole mantenere almeno tale record.

Questo è il motivo della nostra protesta e della nostra denuncia nei confronti di un Governo che con il suo comportamento impedisce di fatto ogni discussione e ogni tentativo diretto a migliorare il provvedimento all'esame del Parlamento, offendendo il Parlamento stesso.

La nostra protesta è nei confronti di un Governo che dopo aver chiesto al Parlamento la conversione di un decreto-legge chiede anche un voto di fiducia non dovuta e non necessaria, in considerazione dei larghi tempi a disposizione del Parlamento per la sua approvazione ed anche in ragione della modesta quantità degli emendamenti presentati dall'opposizione, che peraltro stando in aula e votando avrebbe assicurato il numero legale. Ricordo che gli emendamenti presentati dal gruppo di alleanza nazionale erano soltanto 16 ed i rappresentanti del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania avevano dichiarato la propria volontà di rinunciare a molti emendamenti da loro presentati eppure, nonostante questa apertura, il Governo ha ugualmente posto la questione di fiducia.

Questo è il motivo della nostra ferma opposizione che ci vede sicuramente rafforzati, specie dopo l'intervento di ieri l'altro del presidente Mussi, intervento che non ho apprezzato, perché eccessivamente populista, provocatorio, criticato da molti (forse rimarrà agli atti parlamentari), a dimostrazione di ciò che un buon presidente di gruppo non deve dire se non vuole rafforzare la controparte ed accendere gli animi, impedendo il dialogo.

Vengo velocemente ad illustrare il merito del provvedimento, che, ripeto, il polo voleva modificare e migliorare nell'interesse del paese. Rilevo innanzitutto che il provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria per il 1998 nasconde anche una manovra di aggiustamento dei conti per l'anno in corso. Il gettito IVA nel semestre gennaio-giugno 1997 — lo ricordava qualche giorno fa l'onorevole Armani, intervenendo in aula su tale provvedimento — è inferiore di 7.700 miliardi rispetto alle previsioni. Ciò testimonia che gli scambi commerciali nel nostro paese sono in calo e che il provvedimento in questione tenta di recuperare gettito anche per l'anno in corso, per quanto personalmente sono convinto che esso provocherà una contrazione ulteriore della domanda dei beni di consumo.

Il provvedimento è la prova di come il Governo Prodi, il governo delle sinistre, sta attuando una politica che fa regredire il nostro paese, una politica nei fatti contraria al bene degli italiani.

E allora pronunciamo forte il nostro «no» al decreto-legge nel testo proposto dal Governo, un decreto-legge che avrà conseguenze gravi anche sulle famiglie verso le quali il Governo mostra poca attenzione, come ha ricordato — mi sembra — poco fa il collega Gasparri. Le famiglie, invece, a nostro modo di vedere, sono un valore da proteggere e da tutelare, poiché esse sono la cellula portante e principale della società. Se riconosciamo il ruolo centrale della famiglia, se pensiamo ad essa come ad un soggetto destinatario di propri autonomi e definiti diritti, dobbiamo anche pensare al peso che il fisco ha sulle famiglie, specialmente su quelle più povere e bisognose. Questo decreto, provocando un aumento dei prezzi, provocherà disagio certamente maggiore nelle famiglie con minore capacità di acquisto e quindi più bisognose di tutela. Ma questo provvedimento avrà conseguenze negative anche su importanti settori produttivi del paese, da quello edile a quello tessile, da quello calzaturiero a quello agricolo, dal turismo ai trasporti; provocherà un aumento dei prezzi anche dei beni primari a danno dei cittadini o provocherà maggiori costi per chi i prezzi, per motivi di mercato e di concorrenza, anche estera, non potrà aumentare, e ciò a danno dei produttori, degli artigiani, dei commercianti, dell'intero sistema produttivo.

L'abbiamo già detto in sede di discussione generale, l'abbiamo già detto parlando del complesso degli ordini del giorno e parlando per dichiarazione di voto sugli ordini del giorno e non vogliamo ripeterci, non possiamo però non rilevare come il provvedimento danneggi l'agricoltura, quindi un settore primario dell'economia italiana, un settore trascurato da questo Governo delle sinistre — il ministro Pinto, per la verità, lo vediamo poco in aula e sarebbe opportuno che venisse almeno oggi per riferire sui gravi

fatti denunciati poco fa dal presidente Lembo —, un Governo che è privo di una vera politica agricola, che ha scarso peso politico e contrattuale a livello comunitario.

Non posso non rilevare, poi, come la rimodulazione delle aliquote IVA non sia un evento in scadenza per il 1997, poiché il regime transitorio che consentiva il mantenimento delle aliquote in vigore prima del decreto stesso è stato prorogato sino al 31 dicembre 1998 con direttiva 96/95 CE e solo successivamente dovrà essere fissato, all'unanimità, il livello delle aliquote normali da applicare. Ricordo altresì che il regime transitorio dispone un'aliquota normale non inferiore al 15 per cento e non impone, quindi, un aumento sino al 20 per cento di quella ordinaria. Quella del 19 per cento poteva essere una aliquota sufficiente, specie considerando — lo ricordava poco fa, con il calore che tutti gli riconosciamo, il collega Giovanni Pace — che in Spagna l'aliquota normale è del 16 per cento, nel Regno Unito del 17,50 per cento ed in Germania del 15 per cento, per cui veniamo a trovarci in difficoltà anche concorrenziale con questi paesi.

Perché penalizzare il trasporto, anche quello che interessa gli alunni della scuola dell'obbligo, o perché penalizzare da oggi l'edilizia e tutto l'indotto ad essa collegato, anche in termini occupazionali? La disoccupazione è la vera piaga di questo paese e, probabilmente, è fonte e causa di criminalità; il Governo aveva promesso che l'avrebbe combattuta ma, a nostro modo di vedere, nulla o quasi ha fatto. E perché penalizzare l'edilizia specie se, come diceva l'altra sera il sottosegretario Marongiu, il Governo ha in animo a livello comunitario di imporre l'IVA del 10 per cento in campo edile? Peraltro, il Governo afferma di voler incentivare l'edilizia attraverso il provvedimento collegato alla legge finanziaria ma, come vedremo quando discuteremo di questo provvedimento, in parte lo fa solo a parole, poiché esclude dagli interventi le cui spese sarà possibile dedurre quelli di natura ordina-

ria per gli immobili non condominiali, quindi quelli che normalmente la maggioranza degli italiani esegue.

Ecco perché noi chiediamo una minore pressione fiscale sui contribuenti, certi che ciò potrà favorire i tanti settori produttivi, dall'artigianato al commercio, dall'industria all'agricoltura, dall'edilizia al turismo, finora puniti da questo Governo. Temiamo che con l'introduzione dell'IRAP si creeranno altri danni al paese: si tratta di una novità tutta italiana che allontanerà dall'Italia molte imprese che preferiranno recarsi all'estero per non essere soggette a questa imposta regionale sulle attività produttive che è ingiusta, anche perché non tiene conto del costo lavoro, ed è dunque un'imposta anti impresa ed anti lavoratori autonomi. Molte imprese si dirigeranno verso paesi nei quali il fisco è meno pesante e la mano d'opera meno onerosa.

Quindi dichiaro, Presidente — e concludo, accogliendo il suo richiamo — il mio voto contrario, chiedendo al Governo un'altra politica fiscale. Chiediamo finalmente provvedimenti diretti a favorire nei fatti e non solo a parole lo sviluppo del paese, per creare occupazione, per assicurare solidarietà, per garantire benessere e giustizia sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

**RICCARDO MIGLIORI.** Signor Presidente, colleghi, il gruppo di alleanza nazionale voterà contro questo provvedimento, cioè contro la conversione in legge di un decreto che, modificando in larga parte le aliquote IVA, tende nuovamente a collegare la politica economica del Governo all'innalzamento delle leve fiscali. Voteremo contro al termine di una iniziativa parlamentare che ha teso con forza a testimoniare da parte del centro-destra, da parte dell'opposizione qui rappresentata dal Polo della libertà come vi sia nel paese la volontà forte di esprimere un modello di sviluppo, una politica eco-

nomica, sociale e fiscale alternativa rispetto a quella del Governo dell'Ulivo.

Si è tentato di demonizzare questa nostra iniziativa forte sostenendo, strumentalmente e propagandisticamente, che le nostre posizioni, di fatto, impedirebbero all'Italia di aderire al Trattato di Maastricht ed al sistema monetario unico europeo. In effetti, come è già stato detto da molti dei colleghi che mi hanno preceduto, noi pensiamo che la possibilità per il nostro paese di entrare in Europa passi soprattutto attraverso il controllo e il risanamento della spesa pubblica, che noi riteniamo possa e debba essere attuato in maniera alternativa rispetto ai metodi classici, cari alla sinistra, di un inasprimento tariffario e fiscale generalizzato, che finisce per penalizzare una autentica politica per gli investimenti e la possibilità stessa di creare ricchezza e, conseguentemente, di distribuire occupazione. Noi, cioè, colleghi della maggioranza, rifiutiamo come propagandistica una posizione che tende a criminalizzare un dissenso che non è nei confronti dell'Europa ma è, invece, dissenso nei confronti di una sorta di via fiscale al socialismo, che viene considerata l'unica possibile via per l'ingresso del nostro paese in Europa.

In questa stessa aula, nel corso degli ultimi decenni — sulla base degli atti parlamentari lo possiamo dire in modo documentato — vi è stata una larga parte della sinistra, quella legata alla tradizione comunista, che in maggioranza oggi si riconosce nel PDS, che ha votato contro gli atti fondamentali di adesione del nostro paese prima al Trattato di Roma e successivamente, nel corso dei decenni, ai più importanti e significativi momenti di adesione dell'Italia all'Unione europea, allora alla Comunità economica europea. Non più tardi di dieci anni or sono, per esempio, il PCI votò contro l'adesione dell'Italia al cosiddetto serpente monetario europeo; nel corso dei decenni vi è stato da parte di una larga parte della sinistra un dissenso sistematico e strategico nei confronti dell'ingresso dell'Italia in Europa. Noi non accettiamo, pertanto, il tipo di polemica che si sta conducendo anche

e soprattutto perché vi è poco di europeo in un Governo caratterizzato da una alleanza innaturale che non ha precedenti ed omologhi in Europa, che vede i popolari non alternativi alla sinistra, che vede il partito della rifondazione comunista nella maggioranza di Governo. Non vediamo molta capacità di adesione agli schemi politici tradizionali europei in un Presidente del Consiglio che ieri ha pensato di organizzare una manifestazione contro parte del Parlamento e fuori da questo Parlamento. Non vediamo molto di europeo anche in quello che è accaduto questa mattina, perché l'aggressione nei confronti di giornalisti da parte della polizia o la distruzione di telecamere della televisione non appartengono sicuramente alla tradizione di tolleranza che nei paesi europei si registra anche nei confronti di manifestazioni particolarmente vivaci.

Allora, cari colleghi della maggioranza, dovete arrendervi all'idea che in questo Parlamento e in questo paese esiste una forte opposizione; un'opposizione che, come tutti i raggruppamenti politici, può avere momenti di flessione, di difficoltà, di dibattito interno, ma che rappresenta larga parte dei ceti medi produttivi nel momento stesso in cui anche su questa battaglia relativa all'IVA intercetta le passioni di chi costituisce la parte migliore e tradizionale anche delle nostre produzioni.

Non è un caso che questo provvedimento colpisca parecchi settori che ben rappresentano nel mondo il *made in Italy*, come l'abbigliamento, il calzaturiero, le produzioni vinicole: di fronte ai grandi temi della globalizzazione, questi sono gli elementi caratteristici delle produzioni di qualità dell'Italia. Non è un caso che, rispetto a provvedimenti di natura fiscale, si disconosca che l'internazionalizzazione delle imprese significhi dover fare i conti con una maggiore capacità di competitività, di attrazione dei capitali e degli investimenti. Ecco perché la nostra battaglia è non solo di carattere ostruzionistico, ma anche per lo sviluppo, per l'occupazione, in difesa dei ceti medi

produttivi aggrediti da una concezione statalista e invasiva nei confronti della produzione.

È anche una battaglia — mi si permetta — di carattere politico rispetto a chi ha inteso utilizzare lo strumento della fiducia (che di per sé è straordinario) come ordinaria possibilità per portare a compimento i processi legislativi, nel più breve tempo possibile. È una battaglia di dignità, di confronto, di dialettica democratica all'interno del Parlamento che non può essere autentica se il confronto avviene tra una maggioranza proterva e arrogante ed una opposizione che dovrebbe essere a sovranità limitata.

Abbiamo colto con particolare fastidio, lo diciamo con chiarezza, gli avvertimenti del presidente Mattarella circa il fatto che l'opposizione dovrebbe astenersi dal presentare un numero quantitativamente così elevato di ordini del giorno al termine di un dibattito significativo, qual è quello svoltosi sul provvedimento in oggetto. Non solo, il presidente Mussi ha affermato che la minoranza avrebbe addirittura l'obbligo di informare la maggioranza e l'aula sul tempo che pensa di impiegare con i propri interventi sul provvedimento: vi è poco di europeo...

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, onorevole Migliori.

**RICCARDO MIGLIORI.** Mi avvio a concludere, Presidente. Vi è poco di europeo, dicevo, in questa sorta di rapporto che si vorrebbe impostare in termini egemonici nei confronti dell'opposizione. Anche per questi motivi il gruppo di alleanza nazionale — e complessivamente i gruppi facenti parte del Polo della libertà — si apprestano a esprimere un motivato e convinto voto contrario (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zaccchera. Ne ha facoltà.

**MARCO ZACCHERA.** Signor Presidente, colleghi, non aumenterà la pres-

sione fiscale: ricordate questa frase? È stata pronunciata al Senato, al debutto del Governo dal Presidente del Consiglio, il quale sottolineò che era suo fermo convincimento non compiere operazioni per aumentare la pressione fiscale. Era ed è una bugia, magari giustificata, perché le realtà e le necessità sono diverse, ma resta una bugia. Poiché stiamo riempiendo tante ore con tante parole inutili, vorrei utilizzare una piccola parte dei dieci minuti che ho a disposizione per fare una pausa di assoluto silenzio. Mi rendo conto che non è possibile, perciò riprendo a parlare.

**PRESIDENTE.** Perfetto.

**MARCO ZACCHERA.** Sono attento, altrimenti mi avrebbe tolto la parola.

Perché questo silenzio? Per commentare una bugia dalla quale sono scaturiti tanti guai, uno dei quali è rappresentato dalla improvvida frase del capogruppo Mussi che l'altro giorno — ormai sono passati due giorni — ci ha offesi non poco. All'onorevole e collega Mussi, però, è attribuita una grande facoltà, quella di poter dire ciò che vuole — come è giusto che sia —, a tutti gli italiani. Sono stato profondamente offeso ieri sera, alle ore 19, dal TG3, una delle tante voci del regime — lo chiamo così perché tale è e cercherò di spiegarne i motivi — dall'onorevole Mussi, il quale in prima battuta ha detto che «quelli là» (saremmo noi) «ci stanno togliendo dall'Europa, se non passa il decreto non entreremo in Europa». È una falsità, non è vero, non corrisponde alla verità, ma all'opposizione è impedito di spiegare correttamente all'opinione pubblica, senza filtri e compiutamente, che cosa intendiamo fare e perché. Tutti hanno il diritto di esprimersi nei termini che ritengono opportuni, ma non è corretto dare la voce soltanto al collega della lega, il quale parlando di pappagalli ed altre amenità simili ha fatto subliminalmente capire all'ascoltatore che da una parte si colloca la serietà di Mussi, dall'altra un'opposizione stupida al punto da parlare soltanto di certe cose. Non si può